

Un esempio per tanti: la mia storia

Ora, tra queste molteplici e varie storie vocazionali, vorrei presentare in breve qualche passaggio della mia personale vicenda: non perché in essa si evidenzia qualche elemento di straordinarietà, ma — al contrario — perché proprio la sua «normalità» ne fa un esempio in certo senso tipico di quella particolare metodologia di discernimento e di accompagnamento vocazionale che è stata fin qui tratteggiata.

Fin dai 15 anni avevo trovato inserimento attivo in quell'allora neonata aggregazione giovanile che, animata dal gruppo di sacerdoti di cui accennavo all'inizio, si proponeva di lavorare con la spiritualità dell'unità a servizio della Chiesa diocesana. Nell'ambito di questa forte esperienza comunitaria avevo riscoperto il vangelo come unica sorgente di vita soprannaturale e pienamente umana; una scoperta che, tra l'altro, mi aveva aiutato ad affrontare prove familiari anche drammatiche — come la separazione dei miei genitori dopo un periodo di profonde e dolorose incomprensioni. Con la grazia di Dio e col sostegno dell'unità, questa situazione di «morte» non solo non mi aveva stroncato ma paradossalmente — o meglio: provvidenzialmente — s'era tradotta in occasione di vita nuova per me e via via anche per altri membri della mia famiglia. Fu quella la mia prima vera, intensa esperienza della potenza dell'Amore di Dio.

Nel luglio del '78 avevo appena sostenuto l'esame di maturità scientifica. Il tempo della scuola media superiore era stato caratterizzato dal costante approfondimento della vita di comunione con gli altri giovani con i quali condividevo il mio cammino spirituale e da un crescente impegno nell'apostolato a vari livelli. Era ora il momento di preparare il terreno per le scelte definitive dell'età adulta. Personalmente pensavo anzitutto di iscrivermi al corso di laurea in Filosofia; ma anche questo progetto — come tutto il resto nella mia vita — volevo verificarlo con i fratelli, perché grazie all'unità potessi capire con più chiarezza quale fosse la volontà di Dio su di me.

Fu proprio in questo tempo che ebbi un col-

loquio con un sacerdote che fungeva da animatore principale dell'aggregazione in cui vivevo ed operavo — il quale, allora, era anche direttore del Centro vocazionale diocesano. E qui la sorpresa. Egli mi domandò se mi fossi mai chiesto se Dio mi chiamasse per la strada del sacerdozio. Perché — così diceva — dalla mia persona e dalla mia storia parevano emergere alcuni segni che facevano pensare a tale possibilità.

Per me fu il classico fulmine a ciel sereno. Mi ero confrontato col problema-vocazione, certo, ma nel modo lontano ed astratto di chi non avvertiva diretta corrispondenza tra una simile eventualità ed il suo modo di sentire e di progettare il futuro. Inoltre — e questo colui che m'interpellava lo sapeva bene — mi sentivo ancora impegnato emotivamente in un rapporto affettivo che di lì a poco si sarebbe chiuso, ma che in quel momento rendeva ben più presente e concreta ai miei occhi la prospettiva-matrimonio. Tuttavia, giacché avevo col tempo sperimentato e compreso che in una via di comunione non ci si conosce né ci si realizza da soli, ma nell'apertura a Dio e agli altri, e fidando anche nella grazia che quel sacerdote custodiva per me, capii di dover in ogni caso prendere profondamente sul serio quella parola che mi veniva attraverso di lui. Iniziai così un cammino di verifica vocazionale.

Paziente verifica, fatta insieme, con tempi lunghi

A dire il vero, per lungo tempo le cose in me non si chiarirono affatto. Da una parte mi sentivo ripetere che nella mia vita potevano esserci gli elementi per ipotizzare una chiamata; dall'altra io — pur non volendo escludere tale eventualità — non trovavo in me nessuno stimolo che me ne convincesse appieno. Non un rifiuto, dunque; piuttosto una «sospensione psicologica» che, però, nascondeva un vizio di forma: continuavo a guardare soprattutto a me stesso per capire da che parte dovessi dirgermi. Mi sembrava di non essere particolarmente attratto dalla sfera culturale-sacrale — rispetto